SPECIALE

l'astrolabio

SINISTRA INDIPENDENTE

Per una democrazia sincera

SUPPLEMENTO AL N. 10 DELL'ASTROLABIO DEL 20-5-79

GLI INDIPENDENTI NELLE LISTE DEL PCI

Allegra Paolo
Camera I circ. Torino-Novara-Vercelli

Anderlini Luigi
Senato Orvieto

Arduini Marcello
Camera XIX Roma-Viterbo-Latina-Frosinone

Azzi Carlo Alberto
Camera IX circ. Verona-Padova-Vicenza-Rovigo

Baduel Glorioso Fabrizia
Senato Forlì-Faenza
Europa II circ. Nord orientale

Bambara Gino
Camera VI circ. Brescia-Bergamo

Benelli Amelio
Camera XVII Ancona-Pesaro-Macerata-Ascoli

Berengo Marino
Europa circ. II nord orientale

Bernardini Carlo
Senato Roma II-V

Bettini Luciano
Senato Sondrio

Bologna Luigi
Camera IX circ. Verona-Padova-Vicenza-Rovigo

Branca Giuseppe
Senato Ferrara

Brezzi Paolo
Senato Modena

Brusca Antonino
Camera I circ. Torino-Novara-Vercelli

Cammelli Andrea
Camera XII Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì

Camon Ferdinando
Camera IX circ. Verona-Padova-Vicenza-Rovigo
Europa II circ. nord orientale

Carlassara Giovanbattista
Senato Mirano

Carazzi Rino
Camera VII circ. Mantova-Cremona

Ciotti Dino
Camera XI Udine-Belluno-Gorizia-Pordenone

Codrignani Carla
Camera XII Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì

Corvisieri Silverio
Camera XIX Roma-Viterbo-Latina-Frosinone
Camera IV Milano-Pavia

Crepas Franco
Camera Milano-Pavia

Damigella Patrizio
Senato Catania II
Europa circ. V insulare

D'Argento Bruno
Senato Benevento-Ariano

D'Orazi Quirino
Senato Avezzano

Fiori Peppino
Camera XII Bologna-Ferrara-Ravenna Forlì
Senato Cagliari-Nuoro
Camera circ. IV Milano-Pavia

Galante Garrone Carlo
Camera I circ. Torino-Novara-Vercelli

Giudice Giovanni
Senato Palermo I
Camera XXIX Palermo-Trapani-Agrig.-Caltanis.

Giuliano Mario
Camera XII Milano-Pavia

Gozzini Mario
Senato Firenze II
Europa III circ. centrale

Guarino Antonio
Senato Napoli II
Camera circ. XXII Napoli-Caserta

Huober Vittorio
Camera XXII circ. Napoli-Caserta

Imperato Maria Luisa
Camera XXII circ. Napoli-Caserta

Ippolito Felice
Europa circ. III centrale - IV meridionale

La Valle Raniero
Senato Agrigento
Camera XIX Roma-Viterbo-Latina-Frosinone

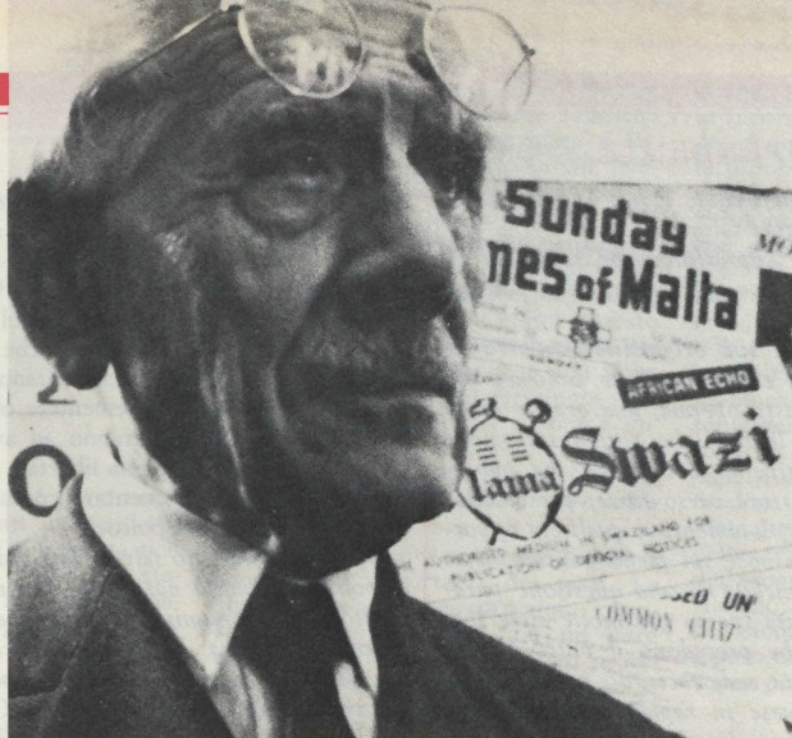
Lazzari Elia
Senato Pisa-Volterra

Maggio Giustina
Camera XXII circ. Napoli-Caserta

Manfredi Giuseppe
Camera II circ. Cuneo-Alessandria-Asti

Mano Salvatore
Camera XXVII Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria

Marchetti Roberto
Camera XII Milano-Pavia

Marconi Causi Marina
Europa circ. V insulare

Ferruccio Parri

LA SINISTRA INDIPENDENTE

Dall'appello di Parri al voto del 3 giugno

di Luigi Anderlini

● *La Sinistra Indipendente nasce nel dicembre del 1967 sulla base di un appello che Ferruccio Parri, il nostro Maurizio, rivolge agli italiani in preparazione delle elezioni del '68. Forse non sarà inutile ricordare che quell'appello ebbe tra le altre firme quella dell'attuale Sindaco di Roma e che nell'area della Sinistra Indipendente confluirono personalità sia di origine resistenziale come Antonicelli, Galante Garrone, Carlo Levi, sia di origine socialista quei socialisti che come me, come la sen. Carettoni e Simone Gatto, avevano dietro le spalle la effimera e perniciosa unificazione tra PSDI e PSI nel '66, sia infine un gruppo di cattolici autorevolmente rappresentati da Adriano Ossicini.*

Il gruppo si rafforzò nel '72 con il contributo di personalità di grande rilievo come Lelio Basso e Giuseppe Branca o Masullo ed ebbe un ulteriore significativo apporto nel '76 da parte di un gruppo qualificato di cattolici (come La Valle, Pratesi, Gozzini, Romanò e Codrignani, Brezzi, Lazzari e Mannuzzo) o di cristiani come il pastore valdese Tullio Vinay, che già nel '75 avevano assunto posizioni assai coraggiose nella battaglia del referendum sul divorzio.

Anche nel '76 alla presenza di gruppi politicamente qualificati si aggiungevano personalità di rilievo come quella di Altiero Spinelli, l'uomo che vide europeo fin dal 1943 quando era in confino a Ventotene, come quella di economisti che portano i nomi di Spaventa, Napoleoni e Orlando, come quello del gen. Pasti che, vale la pena di ricordarlo per i nostri colleghi giornalisti della stampa estera, è l'italiano che ha avuto il massimo incarico militare nell'alleanza atlantica, o come quello dei professori Giudice Villi e Bernardini, scienziati di fama mondiale o come Antonio Guarino, giurista di grande prestigio o come la collega giornalista Vera Squarcialupi.

Oggi questa area si è ulteriormente allargata: sono ben ottanta gli indipendenti presenti nelle liste comuniste: avvocati, medici, magistrati, professori, universitari, dirigenti di azienda, funzionari, operai, militari, uomini della cultura e dello spettacolo sono tra i candidati. La stampa si è già occupata di alcuni nomi di particolare rilievo, ognuno dei quali ha una sua personale vicenda che dà ragione del suo approdo o del suo ingresso nella nostra area. Magistrati come Napoletano, Violante, Riccardelli e Onorato, scrittori come Camon, storici di chiara ispirazione cattolica come Ulianich, sono presenti nelle liste. Ci sono poi nomi che si qualificano per ragioni strettamente politiche e per questo hanno assunto una loro rilevanza come quello di Stefano Rodotà, quello di Carla Ravaioli o di Silverio Corvisieri. E' significativa anche la riconfermata presenza di Claudio Napoleoni che mesi fa assunse insieme a Lucio Magri una iniziativa di rilievo per un dibattito aperto tendente a far avanzare l'unità della sinistra.

Ma ci sono anche scrittori e giornalisti a loro modo e ciascuno a suo modo qualificati come Peppino Fiori e Edoardo Sanguineti, registi che abbiamo amato e amia-

mo come Squarzina, scienziati come Felice Ippolito, sindacalisti come Fabrizia Baduel Glorioso.

Che senso ha avuto e soprattutto che senso ha la presenza di un'area di questo tipo nella vita politica italiana?

Va rilevata anzitutto la sua originalità. Un'area di questo tipo esiste in Italia e solo in Italia. Solo da noi un grande partito della classe operaia, una grande organizzazione del mondo del lavoro, che pure resta gelosa delle sue strutture operative e ideologiche, ha avvertito il bisogno di una apertura verso forze, personalità, energie intellettuali, aree e movimenti ai quali era opportuno e necessario dare una voce sul piano politico. Non dunque una serie di canonicati, né una questione puramente elettorale come capita spesso per molte altre formazioni nelle settimane che precedono il voto, ma un punto permanente *di spinta e di raccordo nella varia e complessa realtà di un paese in rapida trasformazione che non sempre trova modo di esprimersi nelle rigide strutture dei partiti.*

L'esperienza che nei gruppi della Sinistra Indipendente abbiamo fatto, soprattutto in questi ultimi tre anni, dimostra come uomini di diversa estrazione culturale e filosofica, gelosi ciascuno della propria identità talvolta duramente maturata nel corso della vicenda politica e culturale del Paese, laici e cattolici, marxisti e non marxisti, possono trovare le vie di una collaborazione proficua e costruttiva, di una convergenza nel fare, che preliminarmente sarebbe stato difficile immaginare. E' un segno di come in un Paese come il nostro, l'urgenza dei problemi, la dura lezione dei fatti, possano fare individuare concretamente soluzioni operative quando al di là e al di qua delle differenze ideologiche, è presente una reale volontà di battersi per la trasformazione democratica del Paese.

Penso a questo punto, per contrasto con la unità che noi siamo riusciti tanto spesso a realizzare nel nostro interno, alla grande dispersione di energie che c'è nei gruppi minoritari dell'area di sinistra, alla segmentazione di certe formazioni. Non sono tra coloro che credono che in quelle aree tutto sia negativo. Sono convinto che nella misura in cui riuscissimo a svelenarle dell'anticomunismo che talvolta le pervade, anche di lì potrebbero venire apporti critici non negativi, contributi da valutare. Anche in queste direzioni io credo che il ruolo della Sinistra Indipendente potrebbe conseguire risultati positivi, offrendo un'area di partecipazione unitaria, non dispersiva, a coloro che senza necessariamente ricorrere a digiuni spettacolari, hanno qualcosa da dire, qualche proposta concreta da avanzare.

Una seconda riflessione è sul ruolo che la Sinistra Indipendente ha avuto nel corso della crisi di Governo. Un ruolo per molti aspetti rivelatore delle reali intenzioni della DC. Uscendo dal suo colloquio con La Malfa, allora Presidente incaricato, l'On. Berlinguer diede la dimostrazione palmare della flessibilità della politica comunista, rinunciando, almeno nel breve periodo, alla richiesta di fondo che il PCI aveva avanzato, quella di una sua diretta partecipazione al Governo della Repubblica, ponendo le note condizioni relative alla presenza nell'esecutivo dei Gruppi della Sinistra Indipendente.

Una posizione che il segretario del PCI ha recentemente ripreso nella intervista al Corriere della sera: « Noi non possiamo sostituirci, nel parlare e nel prendere posizione, alle personalità che si presentano come candidati indipendenti e che saranno eletti nelle nostre liste. E ciò sia per un elementare obbligo di correttezza sia perché essi continueranno ad avere, come già nella passata legislatura, la piena libertà e autonomia nelle scelte del Gruppo parlamentare, nel voto in Parlamento e nelle loro decisioni politiche ».

Chi avesse voluto salvare la legislatura, portare avanti la politica di unità nazionale, doveva capire a quel momento che i comunisti avevano aperto un varco per la soluzione positiva. Lo capì molto chiaramente un uomo che pur resta assai lontano dalle nostre posizioni come l'ex Presidente della Repubblica, On. Saragat. Non lo volle capire la DC, non lo vollero capire i dirigenti democristiani quando la proposta fu di nuovo avanzata dopo il reincarico ad Andreotti. Ne sono venute fuori le conseguenze che stanno davanti a noi, lo scontro al quale ci andiamo preparando nel Paese.

L'esperienza più significativa che, però, abbiamo fatto, che ci accingiamo ancora a fare, è quella del rapporto col PCI. So bene come su questo punto siano particolarmente dure le polemiche. Secondo alcuni saremmo dei comunisti mascherati. Abbiamo a che fare con una mentalità che non concepisce un rapporto se non in termini di subordinazione o di sovraordinazione. C'è anche chi pensa che tra due diversi il rapporto possa, anzi debba necessariamente essere conflittuale.

Con la nostra presenza vorremmo dimostrare invece che si può essere amici dei comunisti pur restando diversi da loro e come si può discutere e polemizzare con loro senza mai diventare anticomunisti.

Ed è proprio l'anticomunismo preconcetto, quello che rifiuta il rapporto in nome di una pregiudiziale, quello che vuole il Paese necessariamente diviso, l'avversario principale da battere.

Non si può vincere il terrorismo, la disoccupazione, non si può ridare fiato alle strutture fatiscenti dello Stato, non si risolvono i problemi del Mezzogiorno escludendo pregiudizialmente dal Governo la forza che rappresenta la maggioranza della classe lavoratrice. Questi nostri anticomunisti sono anche arrivati a capire (i fatti hanno la testa dura) che non si può governare contro i comunisti e per questo non li vogliano più nemmeno all'opposizione.

In realtà le varie facce dell'anticomunismo sono tra l'altro un lusso che un Paese come il nostro non si può permettere. E' esso, e non la proporzionale, che provoca instabilità, che rende difficile la formazione del Governo. Discutere con i comunisti, misurare la validità delle loro proposte, alla luce della ragione politica, sul solo metro dell'interesse generale del Paese, è il punto di partenza preliminare per il rinnovamento della democrazia italiana.

Il Papa e i cattolici nel Pci

di Raniero La Valle

Nella conferenza stampa di presentazione dei candidati indipendenti nelle liste del PCI, che si è svolta nell'Auditorium del CIDA a Roma, è stato chiesto a Raniero La Valle, senatore della Sinistra Indipendente e candidato alle elezioni del 3 giugno, quale era la sua interpretazione della « precisazione » della Sala Stampa della Santa Sede, circa le affermazioni del Papa rilasciate ai giornalisti sul problema dei cattolici che militano nei partiti di sinistra e nel PCI in particolare. Affermazione rilasciata da Giovanni Paolo II durante il volo di trasferimento dall'Italia al Messico, e contenuta nel libro « Il Papa dal volto umano ». Ecco la risposta di Raniero La Valle:

« Mi pare che l'affermazione del Papa consta di due parti: quello che il Papa ha detto in cielo, volando dal Messico in Italia, e quello che poi è stato aggiunto sulla terra, cioè una glossa che è stata poi aggiunta in Italia. Anzitutto non c'è solamente il riferimento ai cattolici che hanno scelto di operare nelle file della sinistra e in particolare in quelle dei comunisti, ma c'è un discorso di carattere più generale, che è il contesto proprio in cui vanno lette le singole affermazioni. Ora il contesto è quello di un discorso sul pluralismo, una domanda sul pluralismo che è stata fatta al Pontefice e alla quale il Papa risponde in una maniera mi pare molto ricca e molto precisa. Le parole del Papa sono queste *"Ognuno può e deve esprimersi a seconda degli orientamenti che si è dato e delle scelte fatte. Questo terreno non va abbandonato, altrimenti si annullerebbe il concetto stesso di pluralismo anche nel senso voluto dalla Chiesa"*.

Questa non è una affermazione nuova perché ha alle spalle tutta l'elaborazione conciliare ed in particolare il documento fondamentale del Concilio sulla dignità umana, tema caro a papa Wojtyla. Naturalmente il Papa aggiunge che ci sono dei limiti a questo pluralismo che sono *"quelli che provengono soprattutto dalla parte dottrinale quando ci troviamo a discutere di principi della fede e della morale per noi indissolubili"*.

E poi c'è quella frase che si riferisce particolarmente alle scelte politiche nella sinistra: *"Come considera il Papa, ad esempio, quei cattolici che militano tra le file della sinistra, in particolare in quelle dei comunisti. E, io rispondo: come dei cattolici sicuramente, come dei cattolici perché cattolici essi sono ancora, giacché non hanno voluto abbandonare la Chiesa"*. Questo è quello che è stato detto in cielo. Poi sulla terra c'è una glossa, e alla frase *"che hanno fatto una determinata scelta politica"* già detta in cielo, c'è un' aggiunta. C'è questa aggiunta: *"ma la loro scelta politica non si può dire coerente con i principi della fede e della morale"*.

Io personalmente credo che le glosse sono meno importanti dei testi. Le glosse sono aggiunte, correzioni, precisazioni, interpretazioni, ma mi pare che quello che conta è il testo precedente. Comunque io non credo che si debba in nessun modo sottovalutare nemmeno la glossa. Credo però che l'affermazione importante è quella del pluralismo, cioè della libertà di scelta dei cattolici, che è una grande affermazione di laicità che vale, credo, proprio soprattutto in questo momento di maturazione della vita ecclesiale; è una affermazione di grande portata di principio e credo che in nessun modo debba essere sfruttata e strumentalizzata in una campagna elettorale. Nessuno di noi, credo, vorrebbe che questa affermazione del Papa che è così consolante, così ricca, per quanto riguarda il rapporto dei cattolici con la Chiesa e con la fede anche nelle scelte politiche che fanno, che è un riconoscimento così importante per dei credenti, possa essere strumentalizzata per una campagna elettorale.

Evidentemente, però, qualcuno deve avere fatto rilevare al Papa che questa affermazione, fatta così nel pieno appunto di una campagna elettorale come quella italiana, avrebbe potuto significare la distruzione fisica della Democrazia Cristiana e credo che la Santa Sede non si voglia assumere la responsabilità di interferire in un modo così rilevante nella vita politica italiana. E, quindi, credo che questa precisazione, che naturalmente poi è coerente con tutto un discorso di principio della Chiesa perché ogni scelta del cristiano deve essere sempre coerente con la morale e con la fede qualunque scelta faccia, anche laica, ha una coerenza di fondo nella libertà della coscienza, con la fede e con la morale.

Aggiungo che poi c'è una continuazione di questo dialogo del Papa con i giornalisti, in cui si parla più specificamente della scelta per il socialismo; e qui il Papa introduce una distinzione tra il socialismo ateistico, che anzi non chiama neanche socialismo ma chiama soluzione sociale, perché in quanto ateistico sarebbe evidentemente incompatibile con una scelta di fede, e quelle forme diverse, quelle interpretazioni varie del socialismo che invece non si rifanno all'ateismo e che rifiutano l'ateismo. Vorrei ricordare che proprio sull'ateismo c'è stata recentissimamente, nel XV congresso del Partito Comunista, una affermazione nuova, estremamente semplice, cristallina, limpida, che il congresso comunista ha fatto quando ha aggiunto — con un emendamento votato dalla quasi totalità del congresso — che il Partito Comunista come tale, cioè come soggetto collettivo, come partito, non fa professione di ateismo. Chiudendo anche formalmente, come già era avvenuto nella realtà della vita, della pratica, dell'esperienza del movimento operaio italiano, un conflitto religioso, una occasione di lacerazione di conflitto religioso che era durato nella cultura europea più di un secolo ».

Basta con l'Italia degli scandali

di Carlo Galante Garrone

Vorrei portare una testimonianza personale dell'esperienza vissuta nelle commissioni di inchiesta e inquirenti sugli scandali che hanno scosso il paese. Una esperienza, la mia, che è durata undici anni. E' stata un'esperienza utile, un'esperienza che ho accettato e affrontato in tre legislature col desiderio di portare giustizia, di fare pulizia. Una esperienza che non ha dato dei grandi frutti. Direi che ha dato dei frutti piuttosto modesti. Una esperienza che ha dimostrato un enorme malcostume da parte della Democrazia Cristiana, e purtroppo non soltanto da parte della Democrazia Cristiana. Un enorme malcostume.

Ne avevo già avuta una prima prova ancora prima della Commissione Inquirente quando ero membro della Commissione di Inchiesta sui fatti del giugno-luglio '64, il colpo di Stato del generale De Lorenzo. Anche allora questa classe democristiana era venuta alla luce in tutto il suo malcostume. Bisogna dirlo con estrema chiarezza, con estrema durezza. Eppoi le altre esperienze alla Commissione Inquirente: lo scandalo Lockheed, lo scandalo dei petrolieri, lo scandalo dell'olio di colza, lo scandalo delle banane. In tutti

questi scandali la DC, e non soltanto purtroppo la DC, anche i suoi alleati erano immersi completamente.

Ebbene, questa lotta noi l'abbiamo fatta, qualche risultato l'ha avuto: esempio quello della Lockheed perché il Parlamento ha potuto rinviare a giudizio due ministri, uno dei quali è stato condannato. Non ho avuto la stessa fortuna qualche mese fa con lo scandalo dei petrolieri. Questo scandalo dei petrolieri, che è stato uno degli scandali più grossi, più grosso ancora dello scandalo della Lockheed, è finito seppellito con i voti della DC e del Partito Socialista Italiano. Soltanto i comunisti e l'indipendente di sinistra che faceva parte della Commissione Inquirente, hanno votato perché il Parlamento prima, ed eventualmente poi la Corte Costituzionale, potessero dire un'ultima parola. Questo sarà ancora il nostro compito nella prossima legislatura. Le istituzioni non si rinvigoriscono se non si fa pulizia, questa è l'esigenza essenziale che dobbiamo sempre tener presente e che, se saremo eletti, cercheremo di tener presente nei limiti delle nostre forze, delle nostre possibilità, ma con tutto il nostro impegno.

Perchè con i comunisti

di Stefano Rodotà

Io ho avuto delle etichette che non rifiuto assolutamente: garantista, libertario, e via dicendo. Nello stesso tempo, però, una serie di cose che sono venuto facendo e scrivendo in questi anni, avevano come punto di riferimento non esclusivamente il Partito Radicale, ma avevano allo stesso titolo, forse per certi versi a maggior titolo, anche come punti di riferimento, il Partito Comunista, e in modo sempre più flebile il Partito Socialista. Ora questo che vuol dire? Una sorta di ambiguità e di disponibilità in troppe direzioni? No, l'analisi fatta da chi cercava di fare lavoro di commento, era quella di ritenere che l'interlocutore reale, per il tipo di questione di cui io mi occupo, fosse questa sinistra.

Nel momento però in cui si passa, da un impegno di commento, a un impegno politico più diretto, è chiaro che si deve scegliere. Erano molti anni che la sinistra non si presentava all'esterno, così lacerata e divisa. E questo per me è stato un motivo di riflessione. Non potendo condividere le analisi che venivano fatte da alcuni per cui all'interno di questa sinistra esisteva tutto sommato un nemico numero uno, che era rappresentato dal Partito Comunista, ho ritenuto che se una scelta dovesse essere fatta, doveva esserlo nella direzione che ho poi in concreto assunto. Cioè una collocazione tale da consentirmi di svolgere quel lavoro che ho svolto negli anni passati; e in cui la possibilità di discussione franca, seria, spregiudicata, dura, non diventasse mai discorso puramente provocatorio, discorso di pura lacerazione, discorso di pura polemica, perché questo contrastava con la linea complessiva di analisi che avevo seguito.

C'è un secondo elemento, probabilmente più legato alla mia matrice professionale, al mestiere che so fare. Facendo di mestiere il giurista, non mi si può chiedere di non credere alle istituzioni. E quindi anche alla loro perfettibilità, che non è una perfettibilità dei grandi disegni di ingegneria costituzionale, ma una perfettibilità dei meccanismi concreti di funzionamento.

Luigi Spaventa, Stefano Rodotà

Fare meglio le leggi

di Luigi Spaventa

C'è qualcosa di molto importante che la Sinistra Indipendente, per la sua composizione, può fare e potrà fare nel prossimo Parlamento: aiutare a fare delle leggi che siano un po' meno generiche, un po' meno fumose, un po' meno inapplicabili di quelle che sono state fatte finora. Leggi che spesso sono proprio dei manifesti e basta; in cui vi sono non degli articoli di legge ma degli articoli di fondo. In cui si ritiene di aver soddisfatto delle esigenze, semplicemente mettendo un articolo di legge; così pure per i programmi che poi non vengono verificati negli articoli applicativi. Altro impegno è quello di avere un po' più attenzione ai problemi dell'amministrazione.

Non si può continuare a parlare di cose generiche, come certe volte si fa, né a fare leggi generiche, anche perché fare una legge significa fare la metà dell'opera e non più della metà, nella presente situazione dell'amministrazione italiana. Quindi occorre fare delle leggi adeguate allo stato dell'amministrazione, e cercare di portare l'amministrazione al livello richiesto dalle leggi. Questi sono compiti oscuri, sono compiti umili, ma io credo che al di là delle proclamazioni generiche, questa sia una delle cose su cui occorra maggiormente lavorare proprio perché sono tanto pochi a lavorarci, a queste cose.

Chi sa, chi conosce lo stato dell'amministrazione italiana, sa che oramai l'attenzione deve essere concentrata sui problemi di amministrazione. E questi non sono i problemi del giorno per giorno, perché riformare l'amministrazione in questo paese è un problema politico talmente ampio — anche se poi la traduzione di questo problema politico si risolve in mille piccole cose — è un problema talmente ampio da richiedere veramente il massimo di energie. Quindi, non bisogna più fare delle leggi in cui nell'articolo uno si fa una proclamazione di intenzione che non viene soddisfatta negli articoli successivi.

Essere l'antenna del nuovo

di **Carla Ravaioli**

Gli indipendenti, il gruppo degli indipendenti di sinistra presenti in Parlamento, possono avere una funzione molto utile, e cioè rendersi portatori di tutta una serie di ricerche, di esigenze, di bisogni, di movimenti che partano dalla base.

Gli indipendenti di sinistra hanno maggiore possibilità nei confronti di problemi, di istanze, di domande, di bisogni che emergono nell'ambito dell'area, complessa e differenziata, che si colloca alla sinistra del Partito Comunista. Domande, istanze, bisogni che sono estremamente significanti del mutamento in corso. Sino anche nelle loro espressioni più patologiche, che sono i sintomi di problemi reali che definiscono la grave, gravissima crisi storica che stiamo attraversando. Questo naturalmente non significa affatto sposare le soluzioni che vengono proposte da questi stessi gruppi. In certi casi può darsi, in altri no. La nostra funzione è quella di proporre, di portare il problema, dove non sia recepito, di contribuire a una maggiore sensibilità nei confronti di questi problemi e di contribuire possibilmente anche alla soluzione.

Di volta in volta si deve trovare una soluzione che non contraddica il contratto sociale, le regole vigenti della collettività a cui, finché stiamo in questa collettività, dobbiamo adeguarci. Credo comunque che la funzione di insistere su questo, è quello che il gruppo della Sinistra Indipendente debba fare.

Per l'unità delle sinistre

di **Claudio Napoleoni**

Noi della Sinistra Indipendente faremo il possibile perché l'unità delle sinistre sia un obiettivo non astratto, non remotissimo, ma sia un obiettivo politico che possa essere conseguito nell'immediato della lotta politica italiana. L'unità delle sinistre è necessaria come condizione per qualsiasi altro tipo di alleanza, e per qualsiasi tipo di politica che le sinistre volessero seguire con successo.

Quando nei mesi scorsi tentammo una iniziativa unitaria, proponemmo a tutta la sinistra un embrione, se vogliamo, di analisi che riguardava la fase attuale in cui si trova il capitalismo internazionale, la posizione dell'Italia all'interno di questa fase, e quindi il rapporto tra la posizione italiana e quella che noi continuavamo a considerare come una crisi generale del capitalismo, anche se di natura non esclusivamente economica. Insistemmo molto sulla originalità del caso italiano, quindi sulla impossibilità di prendere a modello altre esperienze. Questo è un punto che rimetteremo in discussione, quanto meno al nostro interno, sulla necessità e possibilità di perseguire per l'Italia delle soluzioni originali. Soprattutto, e questo è un punto comune a molti di noi della Sinistra Indipendente, la necessità di concepire l'unità della sinistra al di fuori di dispute ideologiche astratte, prendendo occasione dai problemi correnti, per giungere alla definizione della possibilità e della necessità di grandi politiche, cioè all'indicazione di grandi obiettivi di sviluppo. E qui vorrei ricordare Gualtiero Spinelli maestro in questa operazione politica molto interessante che rifiuta l'ideologismo, ma che nello stesso tempo non cade nell'empirismo quotidiano, ma che rimane capace di indicare grandi disegni di politica e di sviluppo. Noi continueremo in queste operazioni.

Nino Pasti
Carla Ravaioli
Stefano Romanò

Disciplina nella democrazia

di **Nino Pasti**

La legge sui principi della disciplina militare, alla quale io ho lavorato molto come senatore della passata legislatura, è una legge ben fatta. Non è una legge perfetta. D'altra parte, per aspettare la perfezione si rischia di arrivare in ritardo. Questa legge sul regolamento delle norme di principio della disciplina, è il prodotto di un accordo tra le varie forze politiche. Il Partito Comunista da solo non poteva portare avanti una legge di questo genere, né poteva da solo farla approvare. Sta di fatto che la legge è buona.

Purtroppo questa legge richiede per la sua applicazione, due regolamenti: un regolamento applicativo della legge, e un regolamento applicativo delle norme di elezione delle rappresentanze dei militari. Uno dei fondamenti principali di questa legge è di dare a tutti i militari, di qualunque grado, una rappresentanza per poter esprimere fino al più alto livello, fino al Parlamento, quelle che sono le loro esigenze e quelli che sono i loro pareri sulla normativa militare. Però ci vogliono i due regolamenti applicativi che non sono ancora stati emanati.

Per garantire che questi regolamenti applicativi non distorcessero quelli che erano i fondamenti principali della nuova legge, il Parlamento ha richiesto di esaminarli. Il regolamento di applicazione per la nomina delle commissioni dei militari, per l'elezione delle commissioni, è già stato esaminato.

Ma lo scioglimento delle Camere ha bloccato questo processo.

Questa nuova legge sulla disciplina militare è una grossa innovazione, poiché concede a tutti i militari la possibilità di fare sentire i loro desideri, i loro bisogni, le loro aspirazioni. E' una grossa innovazione positiva perché i giovani di leva, nella grandissima maggioranza, hanno una istruzione, una cultura e una esperienza di vita già maturata nella scuola, già maturata per molti anche nella vita comune, nella vita di lavoro, una esperienza positiva che deve essere utilizzata. Non soltanto per ubbidire passivamente, ma proprio per dare un apporto concreto al miglioramento della vita nazionale. E' una legge che provoca una brusca frattura col passato, che le gerarchie militari cercano di ostacolare in tutte le maniere possibili.

Il gruppo della Sinistra Indipendente ha lavorato molto attivamente per cercare di migliorare, in tutti i limiti del possibile, questa legge. Se saremo rieletti, continueremo nella maniera più attiva, più impegnata. Anche per combattere il terrorismo che sempre più sembra avere lo scopo di destabilizzare la vita italiana, di rendere precarie le condizioni della vita democratica, della vita repubblicana. Le forze armate hanno tra i compiti fondamentali, quelli di garantire la sicurezza di questa vita democratica, la sicurezza dell'applicazione della Costituzione. Noi questo abbiamo fatto e questo ci proponiamo di continuare a fare.

Nella foto: Anderlini, Carettoni, Spinelli, Ruberti, Tecce, Ossicini

Gli indipendenti la Dc e il Pci

di Luigi Anderlini

Noi non siamo un partito, né lo vogliamo diventare, anche se la tentazione a trasformarsi in movimento, in qualcosa di organizzato è permanente. Ma essa finora è stata, ed io mi auguro che lo sia anche nel futuro, permanentemente respinta ed accantonata. Ma ci si chiede chi siete, da dove venite, ma non avete le sezioni? A parte che gruppi organizzati della Sinistra Indipendente esistono in diverse parti d'Italia. Tuttavia non vogliamo diventare partito; siamo un'area. Perché? Noi riteniamo certamente che i partiti abbiano un grande ruolo nella vita del paese, e un articolo della Costituzione vi fa un esplicito riferimento. Guai, però, pensare che i partiti esauriscano essi tutta la ricchezza della vita politica, culturale che c'è in un paese, in particolare in un paese come il nostro in fase di rapida trasformazione. Noi siamo il tentativo di collegare in qualche modo quel tanto che non rientra nella logica dei partiti e nelle loro strutture. E' un compito complesso, che comporta che ci si spogli permanentemente da ruoli e da veste, da mentalità, da schematismi di tipo partitico.

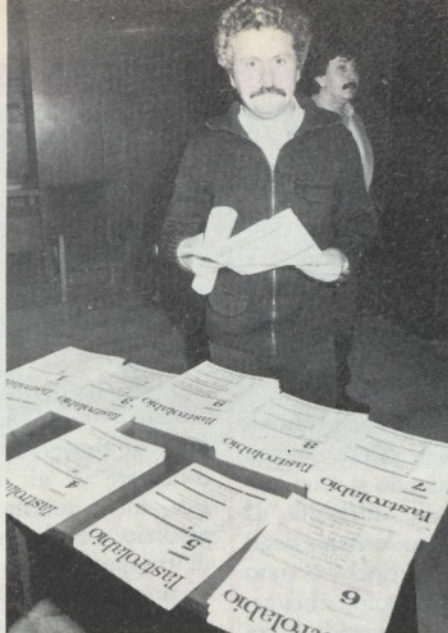
Il partito comunista ha avuto l'intelligenza di capire questa realtà con la quale bisognava fare i conti, e di dargli una voce; una libera voce autonoma. Perché tale è l'area della Sinistra Indipendente: i fatti stanno lì a conclamarlo ogni giorno. Se la DC avesse capito quello che i comunisti hanno capito, e cioè che la complessa realtà italiana per esprimersi ha bisogno di strutture non solo partitiche, ma anche di altre cose, probabilmente ci saremmo trovati in una situazione diversa, e migliore. Prodi e Ossola non sono democristiani, anche se vicini alla DC per ragioni ideologiche. Ebbene la DC li ha messi fuori appena se ne è presentata l'occasione. Appena c'è stato bisogno di qualche poltrona in più da fare occupare a esponenti di altri partiti, o a dirigenti delle correnti democristiane, i due Ossola e Prodi si sono trovati fuori. E' una logica tipica della DC, non è un fatto occasionale.

All'ultima consultazione elettorale del '76 furono presentati quattro o cinque indipendenti nelle liste democristiane, nomi rispettabili con i quali abbiamo colloquiato nel corso di questi tre anni, talvolta molto fruttuosamente: Lombardini per dirne uno, o lo stesso Andreatta con il quale i nostri economisti, in maniera particolare, hanno avuto rapporti polemici ma certo di stima reciproca. La DC li ha emarginati: Lombardini ha scritto in una lettera perché non poteva accettare la candidatura che gli era proposta. Anche gli altri non democristiani eletti nelle liste della DC, si sono trovati emarginati e in difficoltà. Lo stesso senatore Andreatta non sa quale sarà poi il peso effettivo che finirà con l'avere all'interno della DC.

Noi della Sinistra Indipendente siamo invece tutt'altra cosa, certo. Ognuno di noi ha dietro di sé una sua storia. Voler necessariamente sospingere ad una unità forzata questa realtà così complessa, sarebbe anche questo un errore. Io, laico, non credente, mi sono trovato a presiedere un gruppo in cui i credenti, i cattolici avevano un peso notevole. E non solo i cattolici, ma anche cristiani valdesi, come il nostro senatore Vinay. L'obiettivo è certo quello di poter condurre un'azione politica che abbia un senso generale, e non un pulviscolo di posizioni diverse. Discutendo. Noi abbiamo fatto frequenti riunioni di gruppo; ci siamo riuniti una volta alla settimana; comunque l'atmosfera nel gruppo è sempre stata tale da consentire un minimo di rapporto comune. Ma non più di tanto, però, perché altrimenti rischiamo di perdere una delle nostre caratteristiche distintive e fondamentali che è la pluralità dei contributi. Il gruppo della Sinistra Indipendente è qualcosa di originale: in Italia non ci sono altri gruppi simili e credo nemmeno in Europa esistono situazioni analoghe a questa.

Togliere i giovani dal riflusso

di Silverio Corvisieri

Io credo che uno dei problemi fondamentali che abbiamo avuto davanti in questi anni, è stato quello di una trasformazione della politica. Non penso che ci sia stato tanto un riflusso o una delusione dei giovani di altri strati davanti alla politica, davanti allo sbocco dei risultati del 20 giugno. Io penso che c'è stata una spinta anche positiva, anche di rinnovamento, una trasformazione dell'impegno politico. Si sente il bisogno di una militanza meno legata a miti e imbevuta di ideologia, più concreta, più capace di incidere la realtà, in cui si è più dentro come persone e non astraendo da se stessi. Ecco, da questo punto di vista credo che accanto alle iniziative dei mesi scorsi come quella di Napoleoni, di dibattito, di ricerca, di incontro per l'unità delle sinistre, sarebbe opportuno un impegno in alcune direzioni molto concrete. Che sono ad esempio quelle per l'ambiente, per la pace e per il disarmo, per un rinnovamento democratico dell'informazione. Cioè, campagne somatiche molto precise, molto concrete che consentono un ritorno all'impegno politico di militanti che nel passato hanno operato nella nuova sinistra, che poi si sono un po' ritirati, ma non tanto per un rifiuto della politica, quanto per questa esigenza di praticarla in un modo nuovo; iniziative concrete per portare a una riconversione di queste forze, accanto al partito comunista anche in modo organizzato, anche in forme associate, su campagne politiche, in centri di dibattito, e questo per evitare anche da un lato un certo riflusso, dall'altro soprattutto l'inseguimento del puro polverone protestatario che poi invano taluni cercano di poter gestire con la vecchia nuova sinistra, perché in realtà poi questo polverone alimenta filoni di tendenza che secondo me sono profondamente antidemocratici e anticomunisti come quelli dell'autonomia operaia da un lato, e certi aspetti del radicalismo pannelliano dall'altro.

Silverio Corvisieri

Degradazione sociale e terrorismo

di Salvatore Mannuzzu

Il terrorismo è il prodotto di un sistema che si regge su una grande scomposizione sociale, sulla contrapposizione forzata di cittadino a cittadino, di occupati a disoccupati, di giovani disoccupati ad adulti, di uomini a donne, di anziani a forze produttive. E questa scomposizione è la presenza nel nostro paese di un milioni e 225 mila giovani senza lavoro che ha come conseguenza necessaria il terrorismo. Perché il terrorismo paga in quanto ha come obiettivo una società, un quadro politico instabile e precario. In quanto ha come interlocutori possibili, appunto centinaia di migliaia di giovani disperati, oggettivamente disperati in quanto sono esclusi per un periodo lungo dal processo produttivo.

A questo fenomeno terroristico, che certo noi sappiamo ha finalità anche abbastanza decifrabili, ha mandanti anche abbastanza precisi che tendono a difendere certi interessi e a escludere l'accesso della classe operaia nell'area della direzione del paese, la risposta necessaria è quella di una ricomposizione sociale. Una ricomposizione sociale che la DC non è in grado di compiere perché è proprio il suo sistema di potere che ha determinato la scomposizione. Ed è la classe operaia che può risolvere questi problemi, che può ricomporre questo quadro sociale, diventando così classe dirigente nazionale perché supera il recinto di classe, supera gli interessi che sono espressamente suoi, per difendere invece gli interessi nazionali. Per arrivare a ciò, occorre una mediazione, perché da sola la classe operaia non ha la forza politica, non ha la forza elettorale per risolvere problemi così grossi. La mediazione comporta appunto l'unità reale, quella strategia, quella grande scelta alla quale anche noi tutti candidati indipendenti di sinistra ci rifacciamo. Che è appunto l'unità di tutte quante le forze vive democratiche per la soluzione effettiva dei problemi, per il cambiamento.

Attenti al gattopardismo europeo

di Altiero Spinelli

L'impegno a fare eleggere il Parlamento Europeo direttamente dai cittadini dei paesi membri della Comunità europea, era iscritto nel Trattato di Roma del 1957. Tuttavia per ventidue anni i governi hanno trovato ragioni, pretesti, negligenze, per non mantenere ciò che erano tenuti a fare. Infine hanno scoperto che l'impegno c'era, hanno messo a punto le necessarie legislazioni e il 10 giugno verrà fuori qualcosa che nella plurimillenaria civiltà europea non è mai esistito prima d'ora: un'Assemblea unica, rappresentante i cittadino di nove Stati separati, di lingue e leggi diverse, con un passato di terribili guerre fra loro.

In altri termini, il 10 giugno nasce, ancora fragile ma vivo, il Popolo Europeo.

Perché questa decisione è stata presa e sarà realizzata? La spiegazione è da ricercare nel fatto che gli organi dirigenti della Comunità, ed in particolare il Consiglio, nel quale i nove governi decidono insieme cosa la Comunità europea deve fare, hanno sentito che i problemi che la Comunità sta affrontando e dovrà affrontare, hanno acquistato tali dimensioni, incidono talmente sulla vita dei loro popoli, che non è più possibile arrivare a decisioni rilevanti e necessarie senza avere un minimo di prova del grado di consenso popolare, un minimo di partecipazione democratica che faccia crescere il livello di quel consenso.

E' questo un atto politico che nella storia dell'Europa molti principi hanno spesso compiuto quando si sono trovati in grosse difficoltà. Il popolo, tenuto lontano dagli affari pubblici finché è stato possibile, è di colpo chiamato dal principe, quando le cose vacillano o devono compiere un balzo in avanti, a partecipare.

Così, i nove principi che nel Consiglio europeo pretendono di governare la Comunità, hanno sentito che l'impresa comunitaria aveva bisogno di questo nuovo fattore di coesione e di impulso.

Molto gattopardescamente, tuttavia, hanno pensato che tutto avrebbe dovuto cambiare con le elezioni europee affinché nulla cambiasse nella reale gestione del potere europeo. E si è cominciato a dire da tutte le parti, che il Parlamento europeo eletto non avrà maggiori poteri di quel che ne abbia l'attuale non eletto, che quindi sarebbero stati pur sempre i governi nazionali nel Consiglio a governare la Comunità.

Il Parlamento europeo sarà davvero così docile, così rassegnato all'inefficiente e spesso malsano modo di portare avanti la costituzione europea? O in esso, passando attraverso le delegazioni nazionali e i gruppi politici tradizionali, sarà abbastanza vigorosa una maggioranza che imporrà un altro corso alle cose della Comunità?

Questa é la posta in gioco nelle elezioni del 10 giugno.

Il "mai" democristiano

di Giuseppe Branca

Chi ha detto che la DC non vorrà *mai* i comunisti al governo? Fatecelo conoscere e gli diremo la sua, come merita: in quel giudizio c'è almeno un mai di troppo.

30 anni fa la DC ha guadagnato la maggioranza assoluta dei suffragi ('48): la paura dell'Unione Sovietica, del salto nel buio, la psicosi della guerra fredda insieme colle pressioni e gli aiuti americani e vaticani la sostennero e la spinsero su montagne di potere. La sostennero e la inorgoglirono ma non al punto da farle credere d'essere padrona del paese. Si è comportata come se lo fosse, con prepotenza, violenze ed arbitri a non finire (ricordate le camionette di Scelba?); ma, conscia che le cose terrene non possono durare in eterno e paurosa del « non si sa mai », si guardò bene dal governare da sola e tenne con sé nel governo i partiti di centro: una verniciatura laicista che era molto superficiale, ma che se non altro serviva a impedire la formazione d'un fronte laico e persino accordi passeggeri fra quei piccoli partiti e le sinistre.

Anche perciò la collaborazione coi partiti di centro doveva essere resa più solida ed è così che si pensò alla legge truffa: se il colpo fosse riuscito, non solo la DC avrebbe invaso di propri rappresentanti il Parlamento, ma avrebbe costretto i partitini all'alleanza, se non altro perché avrebbero goduto nei secoli del premio elettorale. Il colpo non riuscì, i 4 partiti di governo ebbero meno dei voti che avevano sperato e tutto finì lì, come fatto elettorale. Però la delusione costrinse la DC a gettare lo sguardo un po' più in là del confine entro il quale l'aveva sempre tenuto. Passarono ancora alcuni anni nei quali i furtivi ammiccamenti dc verso il partito socialista non cessarono, neanche nelle ore del sonno; finché all'alba del decennio successivo un nuovo tipo di rapporti si poté dire ormai sbocciato: e fu il centro sinistra che più tardi ('63) vide i socialisti al governo dopo contrasti, litigi e stilettate accompagnate di quando in quando da carezze. L'avvenimento fu, sì, preceduto dal pacifismo dei tre grandi (il papa, Kennedy e Krusciov) e da rassicuranti dichiarazioni del partito socialista; ma nessuno può scordarsi come anche allora, alla vigilia, a corrente alternata, non mancarono allarmati « vade retro » rivolti dai dc ai socialisti. Prima di quel giorno più volte risuonò il « mai i socialisti al governo »; ma l'affermazione fu poi dimenticata perché solo coll'aiuto del PSI, a quanto pare, piazza del Gesù riteneva di poter mantenere un sicuro comando del paese. Tre anni fa, dopo il trionfo elettorale del PCI, la situazione riapparve allarmante: ed è allora che più decisamente cominciarono ad allacciarsi rapporti col PCI abbastanza simili, almeno nel gran fondo, con quelli che avevano caratterizzato a suo tempo il centro sinistra. Prima ancora dell'accordo dei partiti il PCI aveva già conquistato posizioni di potere.

Con una qualche approssimazione si poteva forse osservare che come l'aria di centro sinistra, che respiravano i partiti prima del '63, aveva preparato l'ingresso del PSI a palazzo Chigi, così l'accordo a 6, poi a 5, preannunciasse l'ingresso anche del PCI. Ma la presenza del PCI nella sola maggioranza dovette da un lato far credere a piazza del Gesù che Botteghe Oscure fossero ancora troppo pericolose per la politica dc e che a Botteghe Oscure la pazienza avesse dimènsioni interastrali. Di qui l'irrigidimento e la crisi, che, da parte dc, è un tentativo di tornare al passato, ricca d'un gran numero di voti con accanto i gruppi laici fino al PSI. E ciò è provato anche dal fatto che si ricomincia a parlare di sistema elettorale maggioritario per il futuro, colla speranza di vararlo dopo una grande vittoria elettorale. Se questo giuoco non riesce, e per il bene del paese è giusto che fallisca, la DC dimenticherà quel suo « mai » e rifarà l'occhio dolce anche al PCI. Finita ogni possibilità di ritorni e di altre combinazioni, anche i comunisti saranno accetti a palazzo: si va, il più tardi possibile e attraverso resistenze di logoramenti. Non è che la DC ritenga il comunismo ancora immaturo per esperienze di governo democratico: piuttosto cerca di resistere, finché può, a quanto sembra ineluttabile; ineluttabile poiché, pur di conservare grossi spicchi di potere, la DC accoglierebbe in salotto anche il diavolo capo con tutti i satanassi: cinismo e ipocrisia ecco due dei mille motivi per cui bisogna fermarne l'eccessivo dilagare.

Spinelli
Carettoni
Argan

Un voto per trasformare l'Europa

di Tullia Carettoni

Questa Europa comunitaria nacque per volere di governi moderati sotto il sigillo del privilegio, sotto l'egida delle forze del monopolio: le sue istituzioni ne risentono.

Oggi lo dicono tutti: l'impalcatura istituzionale comunitaria è carente sotto il profilo della legittimazione democratica.

Lungo questi anni non è stato negativo di per sé il processo, inevitabile se si vuole arrivare ad una comunità, di esproprio di sovranità dello Stato nazionale, ma il *come* che ha messo in crisi il principio di rappresentanza popolare e di partecipazione. Per fare un esempio: una delle grosse storture è che gran parte del potere legislativo degli organi nazionali e regionali degli Stati è avvenuto verso il Consiglio dei Ministri della CEE che è *formato* dai rappresentanti degli *esecutivi* (governi) dei nove paesi.

Nel momento in cui il movimento dei lavoratori, partendo dalla realtà, decide di impegnarsi a trasformare dall'interno questa comunità in una comunità diversa, democratica, vicina ai popoli, il problema delle istituzioni, insieme con gli altri grandi problemi di indirizzo politico, va affrontato.

Secondo noi non con un ritorno indietro o con un blocco dello status quo come pur una parte della sinistra europea vorrebbe, ma secondo una linea di movimento che recuperi ai popoli e ai lavoratori capacità di partecipazione e di controllo.

Il problema riguarda tutte le istituzioni comunitarie ma oggi, davanti alla scadenza del 10 giugno, mentre si fissano nuovi traguardi per un'Europa dove i lavoratori siano protagonisti, la questione di quello che sarà il Parlamento Europeo è più acuta.

Esso, si sa, ha funzione essenzialmente consultiva, ha modestissimi poteri di controllo su atti ed organi, ha poteri decisori solo sulle spese facoltative, che costituiscono la infima parte del bilancio CEE. Potrebbe (non lo ha mai fatto) con la censura provocare le dimissioni della Commissione (che nello schema comunitario è l'organismo motore che propone e sorveglia l'esecuzione delle politiche comunitarie), adempie alla funzione ispettiva attraverso le integrazioni, si impegna in importanti dibattiti che però non danno luogo a decisioni.

Limiti gravi: eppure il Parlamento Europeo negli ultimi tempi ha allargato il suo spazio politico e certo continuerà a farlo quando le masse, con voto diretto, avranno scelto i suoi componenti.

Ma ciò non avverrà meccanicamente né sul piano della quantità né sul piano della qualità: si aprirà una lotta assai seria, in primo luogo anche di chiarimento di obiettivi e fini, nella quale si potranno trovare convergenze diverse e nella quale ci impegnamo perché la sinistra europea trovi la forza e la capacità di imporre un processo di integrazione europea che passi per la democratizzazione e la partecipazione dei lavoratori, trovando anche un giusto equilibrio fra i tre livelli ai quali oggi si pongono i problemi: nazionale, europeo, regionale.

Non tanto dunque il discorso teorico costituente o no vogliamo fare, ma il discorso *concreto* di quello che sarà domani la Comunità: con una scelta precisa che porti al riequilibrio economico che consenta in primo luogo di sconfiggere la disoccupazione; all'allargamento ai paesi del Sud Europa, ad una limpida politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo; a rapporti nuovi verso l'Est Europeo, alla costruzione di un polo di pace. Su questa strada l'integrazione: che avverrà in modo corretto con l'apporto di un parlamento eletto, forte del consenso e dell'appoggio popolare dove le forze che ci vanno *per trasformare* come il PCI e la Sinistra Indipendente, abbiano voce e peso.

Contro le impazienze per il pluralismo

di Angelo Romanò

Il clima di incertezza, di insicurezza e di tensione nel quale si svolge, ormai da anni, la vita italiana circonda anche queste elezioni anticipate. Per la terza volta consecutiva, la legislatura incespica in qualche ostacolo più alto degli altri e la sua corsa viene prematuramente interrotta. Nessuno può dire come, alla ripresa, si ricomincerà a correre: ma già qualcuno insinua che forse sarebbe il caso di cambiare i regolamenti.

Tutto questo è segno che il nostro sistema politico si è imbattuto in un problema che non è in grado di risolvere, almeno per ora, ma che non è neppure più in grado di accantonare e di rimuovere come ha fatto per trent'anni. Sappiamo bene in che cosa consiste questo problema. Un terzo della società italiana è confinato in un ruolo che lo esclude, esplicitamente e formalmente, dalla responsabilità politica primaria, quella di governare e dirigere. Un terzo della società italiana vuol dire milioni e milioni di cittadini: non un ceto, una categoria, una classe, ma un universo sempre più vasto e composto nel quale sono compresi operai e intellettuali, impiegati e imprenditori, professionisti, commercianti, operatori del terziario, ricercatori e scienziati. Un enorme patrimonio di intelligenza, moralità, competenza e cultura, con le sue garanzie di ricambio e con le sue prospettive ideali di rinnovamento, giace inutilizzato e neutralizzato proprio nel paese e nel momento storico in cui appare più necessaria una presenza alternativa.

Nella foto in alto: Anderlini, Pasti, Spaventa. Sotto da sinistra: Brezzi, Vinay, Galante Garrone

Nessun'altra democrazia al mondo si permette un simile spreco. Infatti è uno scandalo: è lo scandalo della situazione italiana, è il suo paradosso. Perché mentre la vitalità del paese, dopo la resistenza e la sconfitta della dittatura fascista, non ha mai, per oltre trent' anni, cessato di esprimersi in tutte le forme e in ogni campo: nel costume e nell'economia, nelle relazioni sociali e nella dialettica culturale, col lavoro e col consumo, con l'intraprendenza e con l'innovazione, il potere si è cristallizzato e contratto intorno ad un gruppo sempre più ristretto di persone, che succedono eternamente a se stesse e che in questa coazione a governare hanno imparato l'irresponsabilità e generato la corruzione. L'impossibilità di cambiare, sempre più enigmatica e tuttavia invincibile, blocca il nostro sistema politico e rende anomalo rispetto a tutte le altre nazioni europee un paese che tende viceversa, come ha dimostrato col suo lavoro e con la sua cultura, a integrarsi nell'Europa.

Ma produce anche altri, e forse peggiori, effetti. L'Italia è oggi un paese percorso da una vena di disperazione. Ha tentato in tutti i modi, con le elezioni, coi referendum, con uno straordinario dinamismo sociale, di liberarsi di un sistema di potere e di una classe dirigente che non sopporta più. Ma il sistema di potere e la classe dirigente non sono cambiati. La loro perennità è arrivata oggi a produrre una forma di opposizione criminale. Tra il terrorismo che, passo dopo passo, episodio dopo episodio, si organizza in guerriglia, e l'incubo dell'insensata degenerazione correntizia che è il connotato peculiare del dominio esercitato dalla DC sulla realtà nazionale c'è la specularità di due opposti ugualmente intollerabili, di due antitetiche eppure omologhe impunità. Là dove viene meno la speranza di un mutamento pacifico e razionale, spuntano i neri germogli dell'utopia, cominciano a diffondersi i veleni della violenza e i suoi segnali di morte. In trent'anni, il regime democristiano è penetrato nel tessuto della collettività nazionale, ne ha occupato le istituzioni, si è appropriato delle sue ricchezze; la DC parla e agisce in nome dello Stato, perché la sua identificazione con lo Stato è ormai totale. La tentazione della replica violenta e dell'azione definitiva è il correlato di questo groviglio in apparenza diventato inestricabile.

In realtà non ci sono risposte semplici per questioni complesse. E nella questione italiana si intrecciano difficoltà di vario ordine

che la storia ha portato a concentrarsi in uno stretto arco di decenni: di ordine sociale nel passaggio repentino dallo stato di società agricolo-religiosa allo stato di società industriale-secolarizzata; di ordine culturale nella crisi delle ideologie colpite dalla trasformazione della struttura economica; infine di ordine politico, nel compito che i partiti si sono assunti di gestire pacificamente, secondo la cultura e le regole della democrazia, un processo che rimette fatalmente in gioco tutti i ruoli, i ranghi, gli statuti e i privilegi radicati nel passato. Non ci sono soluzioni semplici: né quelle suggerite dai modelli che funzionano in società nate da processi storici diversi; e tanto meno quelle immaginate dall'impazienza di chi vuole tutto e subito, incapace di capire che nelle società moderne non esiste più un solo titolare del potere, che non c'è il palazzo da espugnare una volta per tutte, ma che ci sono innumerevoli casematte, che il potere è disseminato dovunque, e che il pluralismo non è una formula ideologica, ma una forma della realtà.

Un'analisi corretta porta a escludere che esista una soluzione già pronta per un processo storico in pieno svolgimento, nel quale per definizione cambiano continuamente i rapporti e i soggetti. Ma, proprio perché di quel processo illumina la complessità ed esalta il valore, pone in primo piano l'esigenza che siano salvaguardate le condizioni del suo libero esprimersi. Soltanto strategie di lungo periodo e di ampio respiro possono fornire una simile garanzia.

La Valle
Gozzini

Una scossa elettorale che cambi la Dc

di Mario Gozzini

Secondo le previsioni correnti, in base ai sondaggi sia elettorali sia demoscopici, sembra, al momento in cui scriviamo, che la DC abbia il vento in poppa, e si prepari a raccogliere, nel suo sperimentatissimo alvo materno, le regressioni di tantissimi insicuri.

Eppure vi sono, in questa campagna, alcuni elementi nuovi che dovrebbero far uscire dall'insicurezza, e dal risucchio della regressione, quei cattolici sinceramente convinti che le minacce gravanti sulla democrazia italiana a causa del terrorismo — l'emergenza appassionatamente avvertita nell'ultimo discorso di Moro, e da lui pagata a così caro prezzo — esigono un deciso cambiamento di rotta, uno sforzo comune, e senza riserve, di solidarietà. Quel cambiamento e quello sforzo che la DC (e una parte cospicua, certo, del suo elettorato) ha mostrato di non volere.

C'è, per esempio, un documento della presidenza nazionale dell'Azione cattolica, datato 2 maggio, che è tutta una requisitoria contro il malgoverno e lo scadimento morale, e un invito pressante a « gesti finalmente nuovi », a « ridistribuire beni e responsabilità », a testimoniare che « si può e si vuol cambiare ». Una precisa indicazione di voto, si direbbe, contro la DC che non vi è nominata, neppure per allusione. Infatti le cose che si denunciano e si chiedono sono, in realtà, denunciate e chieste dagli avversari della DC, in primo luogo dai comunisti. E le speranze nel suo « rinnovamento », o « rifondazione », son chiaramente contraddette dalla virulenta ripresa anticomunista, manifestata in particolare nell'arroccamento conservatore delle liste.

Crediamo si possa serenamente dire che i rapporti fra Chiesa e DC sono in progressivo deterioramento, anche se non si ha ancora il coraggio di prendere nettamente le distanze, data la perdurante ossessione del PCI. Si accetta sospirando il meno peggio, con qualche ammiccamento, talora nemmeno troppo dissimulato, verso il PSI.

I documenti del XV Congresso del PCI hanno pur tolto di mezzo ogni impedimento di carattere religioso al voto cattolico per i comunisti: laicità del partito, non professione di ateismo, dominio riservato della coscienza personale in ordine alle scelte filosofiche e religiose, patrimonio ideale e culturale marxista inteso non come concezione globale ma come fonte di orientamento e strumento di analisi. Padre Sorge, che ancora, se non erriamo, non ha espresso alcun giudizio, dovrebbe riconoscere che quanto vi era di legittimo in certi suoi rilievi è stato pienamente accolto e che non c'è proprio altro da chiedere.

Infine, la dichiarazione del papa che dirime gli eventuali dubbi residui sulla piena appartenenza ecclesiale dei cattolici che scelgono comunista. Quanto alla riserva della « coerenza » fra tale scelta e i principi della fede e della morale, noi francamente non riusciamo a comprenderlo, proprio alla luce del XV congresso, e ci domandiamo, anzi, se non si debba porre un problema di coerenza (il documento dell'Azione cattolica lo pone, implicitamente) anche per la scelta dc, di fronte a certi metodi che di cristiano, nonostante il nome, non hanno proprio nulla.

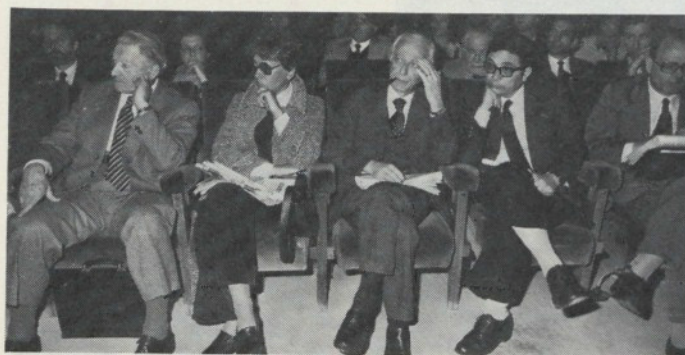
Allora i cattolici convinti che la DC vada rinnovata e che il rinnovamento abbia per suo passaggio obbligato un cambiamento profondo di metodi e la caduta completa dell'anticomunismo hanno oggi via libera per rendersi conto che solo una scossa nel suffragio popolare potrà essere decisiva in tal senso. Dall'interno del partito l'anima conservatrice prevarrà sempre su quella innovatrice. Con conseguenze, a questo punto, disastrose, per la democrazia italiana: Pannella aiutando a portarla sul piano inclinato della seconda repubblica.

A proposito delle autonomie locali

di Elia Lazzari

La settima legislatura si è chiusa anticipatamente e la discussione sull'ordinamento locale che aveva superato la prima fase di carattere generale, è rimasta così interrotta. I nuovi legislatori, però, anche a distanza di pochi mesi, si troveranno davanti a una realtà già mutata perché la vita delle Amministrazioni cammina e i Comuni, ogni giorno che passa, assumono nuovi compiti a cui stentano ad adeguarsi perché costretti ad operare in una struttura istituzionale e normativa che continua ad accumulare ritocchi, funzioni, deleghe, al di fuori di un quadro di insieme sostanzialmente coerente.

Molti avevano creduto che la fase del trapasso dei poteri, aperta nel '75, potesse svolgersi con una sostanziale regolarità e in tempi meno lunghi; invece il rapporto non solo dialettico, tra una concezione che privilegia la comunità locale e ne riconosce la sostanziale originalità e il centralismo tradizionale continua sotto una mutata veste. Così possiamo assistere ad una serie di oscillazioni tra una tendenza al decentramento da un lato e al recupero del centralismo dall'altro.

E questo avviene non solo perché ad esempio il sistema di bilancio dei Comuni di tipo contabile-amministrativo costituisce una contraddizione coi principi stabiliti per la Regione della legge 335/76, e rappresenta un impedimento al necessario coordinamento della finanza pubblica, ma anche perché l'applicazione del Decreto 616 ha mostrato la difficoltà di una traduzione in atti concreti di una normativa generale da verificare punto per punto.

In prima fila: Pasti, Ravaioli, Romanò, Mannuzzu, Gozzini

La vecchia burocrazia dimostra una straordinaria capacità di inventiva per la propria sopravvivenza, al punto che il potere sornione delle vecchie strutture si desta puntualmente quando si tratta di tutelare comunque le proprie ragioni di vita. I poteri locali, che sono a contatto diretto della realtà umana e sociale e con gli effetti perniciosi della crisi, rivelano un impegno costante e vivace ma privi di strumenti reali di potere sono costretti a riscaricare al centro attraverso i canali delle forze politiche e sociali tutti quei problemi per i quali non possiedono né strumenti né mezzi.

L'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato chiaramente che per una giusta lettura della straordinaria ricchezza della vita delle nostre comunità locali non è certamente sufficiente la semplicistica contrapposizione tra autonomia e centralismo; non è che la linea oggettivamente ostile al decentramento e alla partecipazione sia scomparsa; il dibattito non si svolge più tra i sostenitori di una struttura di stampo napoleonico e quelli del tipo di stato previsto dalla Costituzione; oggi le oscillazioni del recupero centralista passano o attraversano compensazioni di potere abbastanza scoperte oppure vestono l'abito dimesso e cheto della « necessaria uniformità ».

Però se rammentiamo come la realtà della crescita dell'autonomia locale ha fatto saltare nell'ultimo quarto di secolo tutte le previsioni e gli schemi ideologici con impensabili inversioni di ruolo ci rendiamo conto come la storia dello sviluppo del governo delle nostre città è la storia di uno degli aspetti più interessanti della crescita della nostra società.

La straordinaria capacità dei Comuni italiani di percepire le trasformazioni e i cambiamenti ha una storia antica e si concretizzò già alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo in una serie di felici iniziative e di istituti giuridici che ancora oggi costituiscono il fondo di gran parte della legislazione vigente. Questa felice esperienza di innovazioni ha trovato sempre nuove forme e allora questa peculiarità del sistema delle autonomie va difesa e non congelata o compressa.

Molte delle proposte di legge sul potere locale negano, di fatto, nel dettaglio dei suggerimenti, il doveroso rispetto con cui dobbiamo rivolgerci alla realtà degli uomini e delle cose che sono cresciute sotto i nostri occhi anche in questi anni recenti. Lo Stato deve rispettare quella parte di se stesso che è riuscita a rispondere ben più organicamente del potere centrale alla giusta domanda del cittadino comune. Il nostro è un Paese straordinariamente vario e questa varietà che si ricollega alla storia e alla cultura va difesa perché non è vero che ciò che è vario sia inevitabilmete ingiusto: dobbiamo esser capaci di costruire nella diversità un'opportuna uguaglianza di possibilità.

Mi sembra che l'esperienza di più di un secolo di storia dei nostri Comuni, ci suggerisca che il legislatore dovrebbe definire nelle grandi linee le funzioni del Comune; saranno poi le Regioni e i Comuni a regolare se stessi. Se non contrapponiamo ai necessari vincoli della programmazione economica un'articolazione di poteri autonomi, consapevoli e decentrati, costruiremo un tessuto normativo e giuridico perfetto, capace però solo di scaricare a Roma quello che non riusciamo a fare a Salerno o a Nuoro o a Pistoia.

Le Amministrazioni Locali sono le prime a percepire come la società si muove, questa percezione deve essere assecondata, aiutata e protetta in ogni modo perché la dimensione politica dei Comuni rischia di crescere quantitativamente per le funzioni che si accumulano come un peso e non come uno strumento di libera assunzione di responsabilità.

GLI INDIPENDENTI NELLE LISTE DEL PCI

Masullo Aldo
Europa circ. IV meridionale

Mannuzzu Salvatore
Senato Tempio-Ozieri
Camera XXX Catania-Sassari-Nuoro-Oristano

Mazzolai Lelia
Camera XVI Siena-Arezzo-Grosseto

Mignone Valerio
Camera XXVI Potenza-Matera

Minervini Gustavo
Camera XXII Napoli-Caserta

Monterosso Eugenio
Camera XXVIII Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna

Muscarello Piera
Camera XXVIII Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna

Napoleoni Claudio
Senato Biella.

Napoletano Domenico
Camera XXIII circ. Benevento-Avellino-Salerno
Camera circ. XXII Napoli-Caserta

Onorato Pierluigi
Senato Firenze I
Camera XIV Firenze-Pistoia

Orlando Giuseppe
Camera XXIII Napoli-Caserta

Ossicini Adriano
Senato Tivoli

Palumbo Enrico
Camera IX circ. Verona-Padova-Vicenza-Rovigo

Pasti Nino
Senato Roma VII

Pratesi Piero
Camera XIX Roma-Viterbo-Latina-Frosinone
Senato Campobasso-Isernia

Ramella Carlo
Camera IX circ. Verona-Padova-Vicenza-Rovigo

Ravaioli Carla
Senato Rieti-Roma VI
Camera XIX Roma-Viterbo-Latina-Frosinone

Rella Franco
Camera circ. VIII Trento-Bolzano

Riccardelli Liberato
Senato Monza

Rizzo Aldo Sebastiano
Senato Trapani

Rodotà Stefano
Camera XIX Roma-Viterbo-Latina-Frosinone
Senato Cosenza
Camera XXVII Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria

Romagnoli Carettoni Tullia
Europa circ. I nord occidentale

Romanò Angelo
Senato Vimercate

Russo Vittorio
Camera XXIII circ. Napoli-Caserta

Sanguineti Edoardo
Senato Genova IV
Camera III circ. Genova-Imperia-La Spezia-Savona

Spaventa Luigi
Camera circ. IV Milano-Pavia

Spinelli Altiero
Europa I nord occidentale e centrale
Camera XIX Roma-Viterbo-Latina-Frosinone

Squarcialupi Vera
Camera XII Milano-Pavia
Europa I circ. nord occidentale

Squarzina Luigi
Europa circ. III centrale

Tagliarini Francesco
Camera VI circ. Brescia-Bergamo

Tanzarella Vittorio
Senato Bari

Tonelli Riccardo
Camera XVII Ancona-Pesaro-Macerata-Ascoli P.

Toria Ugo
Senato Ascoli Piceno

Tosi Gianfranco
Camera IX circ. Verona-Padova-Vicenza-Rovigo

Trifilò Ennio Maria
Senato Patti

Ulianich Noris
Senato Napoli I e Nola
Camera XXII Napoli-Caserta

Villi Claudio
Senato Padova

Violante Luciano
Camera I circ. Torino-Novara-Vercelli

Vinay Tullio
Senato Novara-Pinerolo
Camera I circ. Torino-Novara-Vicenza

Vitellozzi Enrica
Camera I circ. Torino-Novara-Vicenza